Gianluigi Bodi

*Gli inquilini del piano di sotto*

Io abito al piano di sopra anche se ora non ha più molta importanza. Una volta sì. Un tempo significava qualcosa, abitare al piano di sopra significava possedere una storia. Io non ce l’ho più. Nessuno ce l’ha più. Tutto si è dissolto come la nebbia che a un certo punto della giornata sembra tornarsene da dove è venuta.

Da bambino giocavo a calcio con i miei compagni di scuola in Campo San Luca: la palla rimbalzava sui muri, si scrostavano pezzi d’intonaco, a spallate finivamo contro i mattoni, a spallate rotolavamo a terra per poi rialzarci sicuri di noi; avevo paura solo del cielo, che era immenso.

Poi le cose hanno iniziato a scomparire. All’inizio, la verdura che il garzone dell’ortolano lasciava nel giardino di casa, vicino al gazebo a cui si era avvinghiato un glicine decennale sbucato dalle pietre. Mia madre rientrava furibonda. Non sapeva con chi prendersela, ma la sua ira finiva sempre per trovare un bersaglio: il suo preferito era una vicina che, a detta dei miei genitori, aveva sposato un uomo incapace di mantenere la famiglia. Lui usciva di casa quando era ancora notte per aprire l’edicola in Campo San Barnaba. Non potevo giocare con i loro figli perché noi non avevamo problemi di soldi, non avevamo alcun problema.

Mio padre lavorava all’ospedale civile, primario di medicina. A Natale arrivavano decine di pacchi, panettoni, bottiglie di vino. I pazienti più facoltosi facevano regali più pregiati: un gioiello per mia madre, un giocattolo per me, del whisky per il primario. Svuotavamo le ceste regalo e le mettevamo davanti alla porta di casa; vuote non avevano più alcun significato. Ne restavano brandelli strappati a morsi.

Tutto questo non esiste più e siamo in pochi a ricordarcelo, siamo in pochi. Mia moglie, io.

Quando i colombi sono scomparsi, le persone hanno accolto la cosa con un iniziale sospiro di sollievo. Poi sono spariti anche i gabbiani, i loro becchi, capaci di lacerare i sacchetti dell’immondizia e sventrarli nelle calli, capaci di inseguire la preda e di trafiggerla per poi dilaniare le sue carni davanti a un pubblico ammutolito. Potevamo andare con soddisfazione in Campo Santa Margherita e mangiare qualcosa all’aperto senza i loro occhi a puntare le nostre bistecche al sangue, il nostro pesce crudo. Ne restavano le teste, strappate dal corpo.

I cani e i gatti si avvicinavano con circospezione, avevano cibo in abbondanza e noi non dovevamo più preoccuparci di nutrirli, finché non è toccato anche a loro. Le calli di notte si riempivano di guaiti e miagolii furiosi, come se le bestie fossero in amore. Lasciavano i segni delle unghie sulle lastre di granito, tracce di sangue assorbite dal sasso.

Ho sempre odiato il sangue. Odiavo anche il tanfo che usciva dalle fognature. Come se le viscere del mondo stessero marcendo.

Non sono più ricco, anche se vivo al piano di sopra, perché quelli del piano di sotto hanno deciso che gli animali non erano abbastanza.

Quando iniziarono a sparire le persone – i vicini, gli amici – qualcuno diceva che si erano solo trasferiti altrove, stufi di annusare la morte. In cerca di nuova fortuna, si diceva, sopraffatti dalla paura, si pensava tenendoselo per sé; come se rimestare nella paura potesse rendere reali gli spettri che ci eravamo convinti di vedere di notte.

Poi siamo diventati la minoranza e la prudenza non ha più avuto senso, i tombini si sono aperti e sono usciti gli inquilini del piano di sotto: vagano di notte, cacciano in branchi. Non mangiano carne morta. Le loro grida affamate corrono lungo i canali mescolandosi alle urla delle loro prede, rimbalzano sulle gondole lasciate a marcire legate a una *palina*. Li ho visti attaccare una donna dopo averla circondata e spinta con le spalle al muro. Il più anziano del gruppo ha cominciato a morderla per primo, a strappare le orecchie; iniziano sempre dalle orecchie. Azzannano il naso, risucchiano con uno schiocco di lugubre soddisfazione i bulbi oculari; lacerano i vestiti con le unghie, come fossero lupi, lo sguardo lussurioso; staccano dita, le sgranocchiano e sputano gli anelli che la prossima acqua alta si porterà via. Non sono interessati all’oro. Noi lo eravamo.

Poi si accartocciano muovendosi come in preda a una scossa elettrica; i loro corpi si agitano l’uno sopra l’altro, dalle bocche esce copiosa una bava densa e rossastra. La loro natura e il buio impediscono di capire quali sono i maschi e quali le femmine. Non c’è nulla di eccitante nel guardarli accoppiarsi lì, tra le ossa graffiate dai denti e ciò che resta della carne, nulla di pornografico. Sembra un’urgenza inscritta nel loro codice genetico, e un rituale. Quando uno di loro termina l’atto, subito ne subentra un altro, a volte altri due, tre; le forme si sfigurano. Mi chiedo cosa mi rende diverso da loro, cosa ha permesso che io abitassi al piano di sopra.

Non ho mai visto un bambino del piano di sotto. Pensavamo che mangiassero i loro figli, ma siamo noi il loro cibo; sono i bambini del piano di sopra a essere sventrati: non c’è furia, nessun pentimento, è l’unico modo di agire che conoscono ed è la loro legge. Noi, i nostri figli, li abbiamo mandati lontano, ma non è servito a niente. Gli inquilini del piano di sotto sono ovunque e io mi chiedo cosa succederà quando non avranno più nessuno a cui dare la caccia. Che ne sarà del piano di sopra?

Ieri notte li ho visti annusare l’aria davanti a casa nostra; sono saliti dal piano di sotto, spinti dalla fame. Forse per loro è anche un gioco, d’altronde ora siamo noi le loro prede. Hanno vagato a lungo mentre io e mia moglie li osservavamo dalla finestra, nascosti dall’oscurità. Siamo gli ultimi, stavano cercando noi. Hanno urlato, ululato dovrei dire. Che sia rabbia o disperazione la loro? Hanno trascinato i loro corpi nudi lungo le calli più strette e buie, rasentando i mattoni rossi, leccando via il sangue dai *masegni*. Sono rientrati nelle loro tane a stomaco vuoto, ma so che è solo questione di tempo: ci troveranno.

Questo pomeriggio ho convinto mia moglie a uscire, le ho detto che ci meritavamo il sole. Lei ha indossato il vestito più bello, quello del ricevimento; io ho lasciato queste pagine sopra il comodino, forse per sempre. Tra poco cammineremo lungo le calli desolate, ricordando chi non c’è più. La stringerò al mio braccio perché non abbia paura di tutte quelle assenze. Ci siederemo su una panchina a poca distanza da casa perché possa immaginarsi tranquilla, e non capisca che è tardi. E quando il sole diventerà liquido, sciogliendosi rosso dietro agli edifici disabitati per finire nell’acqua della laguna, io la terrò con me; aspetterò che i lamenti si facciano sempre più vicini, che gli inquilini del piano di sotto si mostrino a noi.

Da bambino uscivo indossando i pantaloni corti, giocavo in Campo con gli amici fino a che la cameriera non veniva a richiamarmi; ritornavo a casa stanco, con le ginocchia rigate di sangue. Oggi mi avvicinerò a mia moglie, le sussurrerò che tutto andrà bene e quando loro punteranno gli occhi opachi su di me io le staccherò a morsi il primo orecchio.

Editing di Giulia Porcari